

**Villaggio globale**

L'ascensore sociale è fuori servizio in tutto l'Occidente: il report dell'Ocse  
**EUGENIO OCCORSIO** → pagina 16

**Il rapporto**

# L'Ocse e la società immobiliare "Cervelli in fuga e lavoretti"

**EUGENIO OCCORSIO, ROMA**

Scarpetta, capo del dipartimento lavoro: "In Italia come negli Usa servono 5 generazioni per salire di livello sociale ma da noi è più facile finire in povertà per il blocco di salari già bassi". È urgente migliorare i programmi formativi

**I**n Italia la mobilità sociale è cristallizzata, ed è un problema tormentosamente noto, discusso e analizzato da anni. Ma quello che non si sapeva è che siamo in buona compagnia. In Paesi più ricchi del nostro la situazione è analoga, se non peggiore. Per i motivi più diversi. In Germania, per esempio, sopravvive ancora un metodo abbastanza arcaico per guidare i giovani nel percorso di formazione: all'età di 10 anni i ragazzi vengono sottoposti ad uno screening con modelli prestabiliti. Sulla base di esso, viene deciso se il giovane seguirà un percorso tecnico-pratico o scientifico-letterario. Se insomma dovrà iscriversi a un istituto professionale o continuare con gli studi classici. Dieci anni? Un po' pochi perché il ragazzo abbia capito cosa vorrà fare da grande, e sicuramente perché possa aver espresso pulsioni differenti dalla sua situazione d'origine. Se è figlio di operai, non avrà ancora avuto modo di scoprire libri e cultura, di volare alto. Di confrontarsi con altri mondi, di sperimentare il fascino delle conoscenze. E viceversa se appartiene per sua fortuna a una classe alta, magari già suona il pianoforte o è stato introdotto alle buone letture. Cambiamo Paese: in Francia l'ostacolo è la qualità dell'istruzione pubblica. La quale, è vero, viene assicurata in teoria a tutti, però esistono differenze spaven-

tose fra un liceo delle Banlieue, soprattutto come capacità di evitare l'abbandono scolastico, e uno del centro di Parigi. Differenze enormemente maggiori, tanto per capirsi, di quelle italiane. Stesso discorso negli Stati Uniti, malgrado siano stati fatti durante l'amministrazione Obama grossi sforzi, in parte riusciti, per ricomporre il gap fra una scuola pubblica di Park Avenue e una di Harlem o del Lower East Side. Ma in America riveste un ruolo molto pesante di freno all'ascensore sociale soprattutto il perdurare di una divisione in caste, ricchi e poveri, per non parlare dei problemi razziali.

Il risultato, scrive l'Ocse nel suo voluminoso rapporto (370 pagine) "A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility" appena pubblicato, è che in Italia servono almeno 5 generazioni (150 anni o giù di lì) perché un bambino nato in una famiglia a basso reddito possa raggiungere il reddito medio. E negli Stati Uniti, il "Paese delle opportunità" che rivela il suo vero volto, pur per motivi diversi, il discorso è assolutamente lo stesso. Ma in Germania e Francia, per le ragioni sopra elencate, va ancora peggio: le generazioni salgono a sei. Nettamente meglio va invece nei Paesi nordici: in Danimarca bastano due generazioni per fare il salto, in Norvegia, Finlandia e Svezia tre. «Il problema per l'Italia - spiega Stefano Scarpetta, il capo del dipartimento Lavoro dell'Ocse che ha

coordinato il rapporto - è che da noi il reddito medio è inferiore a quello degli altri grandi Paesi continentali ma soprattutto è rimasto praticamente piatto da oltre vent'anni, e quindi la difficoltà di poter fare un balzo verso l'alto è maggiormente avvertita». Coloro che sono nella fascia bassa della classe media, aggiunge Scarpetta, «sono vulnerabili alle conseguenze di eventi avversi che si rovesciano eventualmente sulla famiglia, dalla perdita di un posto di lavoro fino alla necessità di improvvise spese mediche».

Il nostro Paese, peraltro, di problemi peculiari ne ha non pochi. Uno dei più drammatici in termini di disuguaglianze e di mobilità sociale, due temi evidentemente interconnessi, riguarda la qualità dell'istruzione, e la partecipazione alla stessa dei cittadini. «Attraverso scuola e università pubblica abbiamo dato a tutti l'opportunità di una formazione, ma questo accade in un contesto di qualità troppe volte insoddisfacente», sottolinea Scarpetta. «Parliamo di scuole di ogni ordine e grado, partendo letteralmente dall'inizio: è provato che un bambino all'asilo nido apprende capacità di comportamento, di interazione, di applicazione, molto superiori a chi non ha potuto frequentarlo. E purtroppo gli asili nido pubblici sono pochi e spesso male organizzati». Scarpetta puntualizza: «Per ogni ordine e grado ci sono molte eccezioni e delle vere eccellenze. Però ha avuto conseguenze pesanti, ad

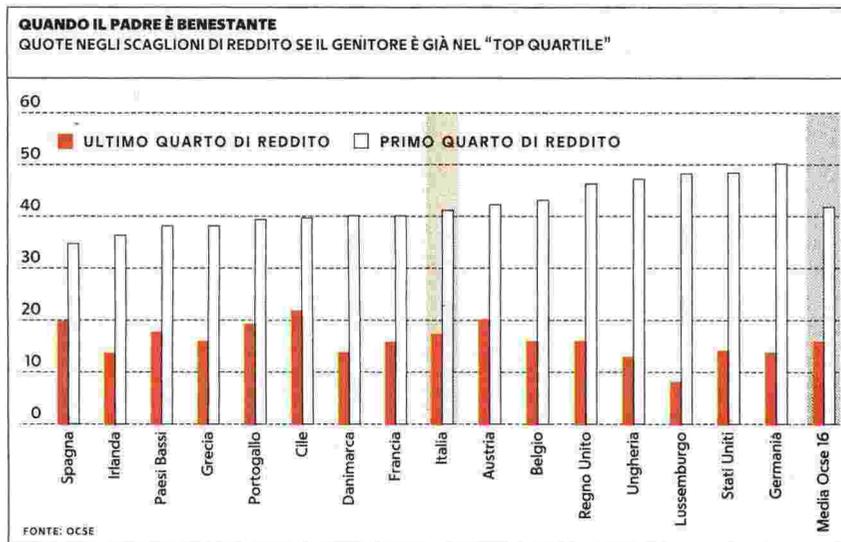
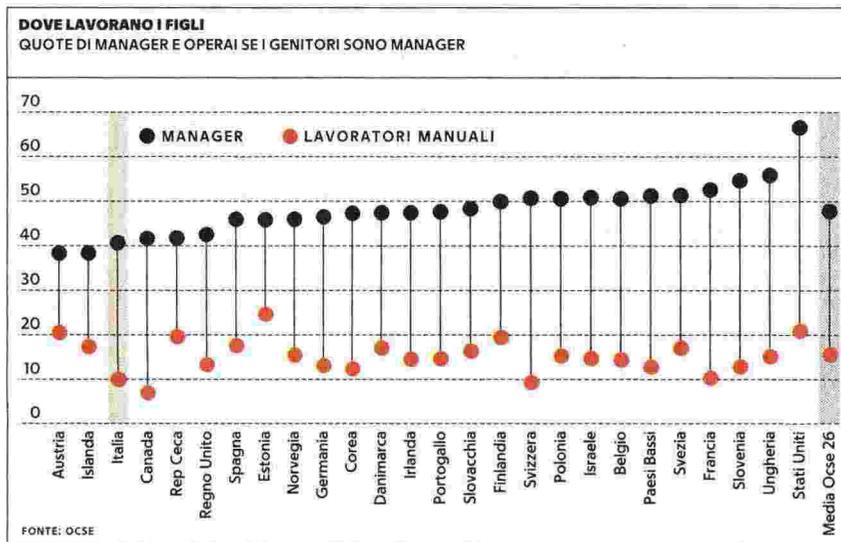
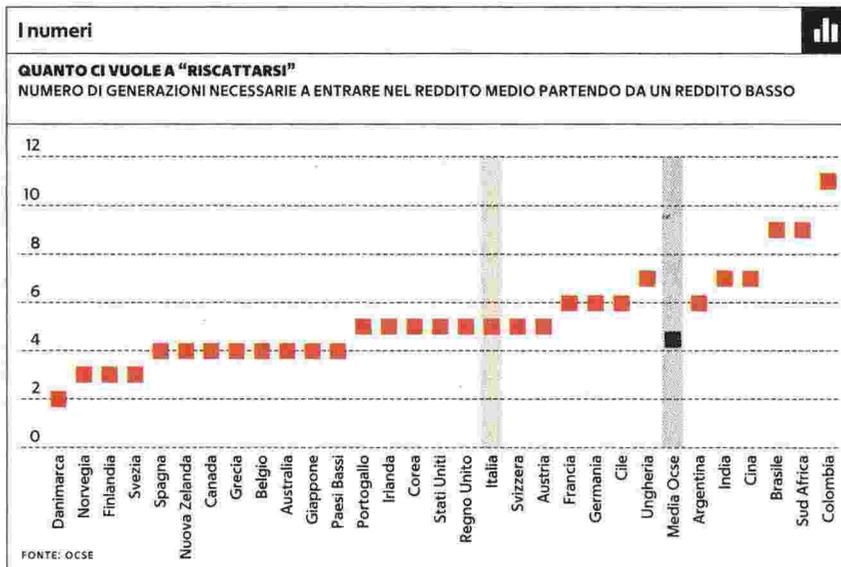
esempio, aver mortificato gli istituti tecnico-professionali che invece avevano, e avrebbero ancora, un ruolo straordinario nell'affiancare e valorizzare i distretti industriali. Con soddisfazioni sia dal punto di vista dei giovani interessati che delle industrie che li assumono, sul modello tedesco. Invece ci si è trincerati dietro il presupposto: tutti alla laurea. Senza riuscire né a garantire l'effettivo raggiungimento di quest'obiettivo né tantomeno posti di lavoro per i laureati all'altezza delle loro aspettative e capacità. Uno dei risultati è la fuga dei cervelli». Qui il gap italiano rispetto al resto dell'Ocse si fa sentire: due terzi dei bambini di genitori con istruzione inferiore al ciclo superiore restano con lo stesso livello (d'istruzione), rispetto a una media del 42%. E solo il 6% delle persone con genitori con livello d'istruzione inferiore al ciclo superiore ottiene una laurea, meno della metà della media Ocse.

Tutto questo, si legge nel rapporto, è accentuato dalla nuova realtà post-crisi, in cui non è più scontato che le nuove generazioni vadano a stare meglio di quelle che le hanno precedute. Anzi. «C'è poi un altro aspetto che indirettamente influisce sulla mobilità sociale», aggiunge Scarpetta. «L'alternanza scuola-lavoro, che da noi è rimasta più che altro uno slogan, nei Paesi nordici funziona al meglio, e infatti la disoccupazione giovanile è molto bassa. E non intendo solo l'istituto tecnico che interagisce con la fabbrica e forma i ragazzi "su misura" per il lavoro che andranno a fare, ma anche semplicemente quelli che da noi chiamano "lavoretti", magari estivi e del tutto estranei al ciclo di studi. Lavorare, anche part time e a tempo, fa bene e crea cultura. Invece non superano il 10% i 20-24enni italiani che svolgono qualche attività lavorativa mentre studiano e sviluppano così le cosiddette soft-skill». Anche questo sarebbe un modo per potenziare la "scalata" sociale ed economica.

Ma la situazione, si legge nel rapporto, è preoccupante nell'intera Ocse: «Ragazzi i cui genitori non hanno completato la scuola secondaria hanno solo il 15% di possibilità di arrivare all'università, contro il 60% dei loro coetanei figli di genitori acculturati. E uno svantaggio educativo non solo significa guadagni più scarsi ma addirittura vita più breve: chi è laureato può aspettarsi di vivere 8 an-

ni più a lungo di chi non lo è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

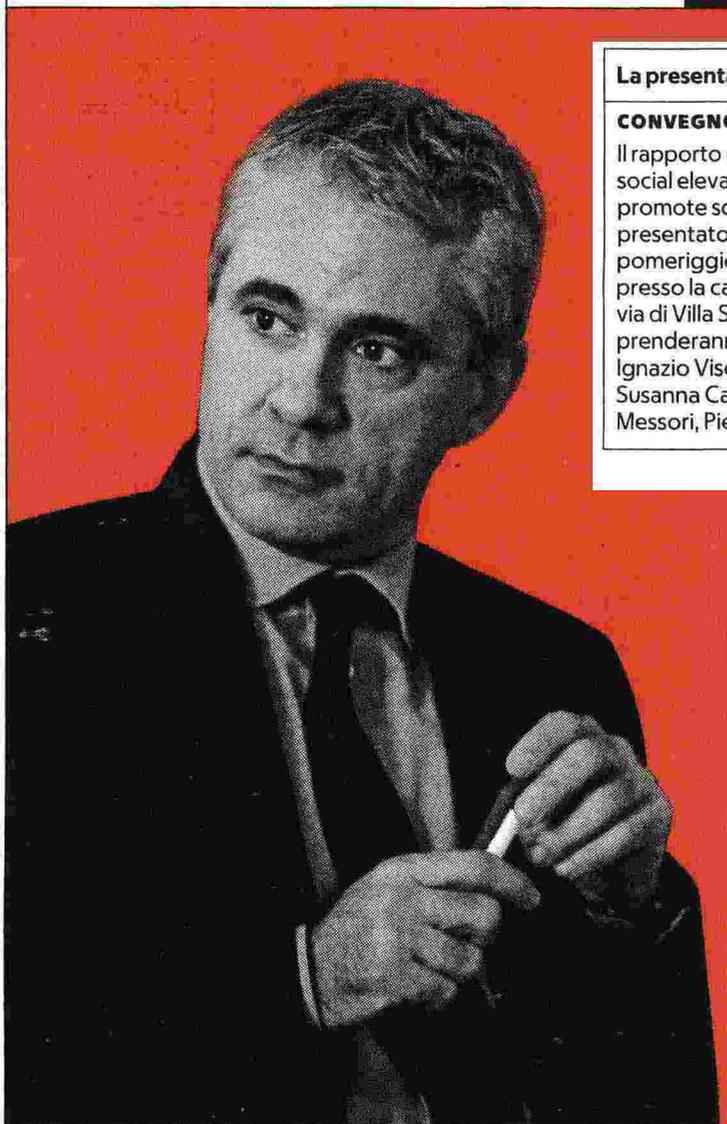


**Il profilo**



**Da Roma a Parigi via Londra**  
Scarpetta è dal 2013 il direttore del dipartimento Employment, Labour & Social Affairs dell'Ocse, con responsabilità che vanno dalle strategie per il lavoro alla sanità, fino alla gestione dei migranti. In precedenza ha ricoperto varie posizioni nel dipartimento. Dal 2002 al 2006 aveva lavorato alla World Bank. Scarpetta, laureato in economia alla Sapienza nel 1987, possiede un PhD dell'Ecole des Hautes Etudes en Science Sociales di Parigi e un master conseguito alla London School of Economics

**Il personaggio**



**Stefano Scarpetta**

**La presentazione**



**CONVEGNO A ROMA**

Il rapporto dell'Ocse "A broken social elevator? How to promote social mobility" verrà presentato da Scarpetta nel pomeriggio del 14 novembre presso la casa editrice Laterza in via di Villa Sacchetti. Al dibattito prenderanno parte tra gli altri Ignazio Visco, Tito Boeri, Susanna Camusso, Marcello Messori, Pier Carlo Padoan

**L'opinione**



Con l'istruzione pubblica abbiamo dato a tutti l'opportunità di una formazione, ma la qualità è troppo spesso insoddisfacente

L'alternanza scuola-lavoro è rimasta uno slogan ma nei Paesi del Nord funziona al meglio e ha abbattuto la disoccupazione giovanile

